

Studi e ricerche

Studies and researches

La brutalizzazione della politica: una categoria storiografica in crisi?

di *Giulia Albanese*

The Brutalization of Politics: a Historiographical Category in Crisis?

The article aims to reflect again on the category of “brutalization of politics”, considering the way in which this category has defined post-WWI studies in Western Europe, above all, and how, at a distance of thirty years, we can rethink the use of this category.

Keywords: Violence, Brutalization of Politics, Fascism, Reaction

Parole chiave: Violenza, Brutalizzazione della politica, Fascismo, Reazione

Non è facile riprendere il tema della “brutalizzazione della politica”, e provare a dire qualcosa di originale oggi su un argomento che è stato così evidentemente al centro del dibattito storiografico europeo, e non solo, per diverse generazioni di studiosi¹. Proverò quindi a ripercorrere alcune tappe fondamentali di questa riflessione, analizzando alcuni scarti che oggi mi appaiono significativi nello sviluppo della storiografia. Questo mi eviterà di concentrarmi sulle aporie e le criticità presenti nel concetto di “brutalizzazione della politica” sviluppato da George Mosse, tanto più che, a distanza di parecchi anni, siamo ancora qui, a parlare di quelle intuizioni e delle questioni storiografiche che hanno aperto e delle ricerche che, indirettamente o meno, hanno contribuito a generare².

Innanzitutto mi pare valga la pena domandarsi quando e come è nata, e come si è imposta, la centralità di questa formula nel corso degli anni che vanno tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta. Sappiamo tutti che il tema della “brutalizzazione della politica” è emerso con forza all’attenzione degli storici a partire dal volume di George Mosse del 1990, *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*³. In realtà, però, la riflessione di Mosse su questo tema era cominciata prima: già nel 1980, in un volume intitolato, *Toward the Final Solution: A History of European Racism*, George Mosse aveva fatto riferimento al tema della

¹ Si veda G. Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, «Studi storici», n. 1, 2014, pp. 3-14; ead. *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, «Contemporanea», n. 3, 2006, pp. 551-557 e a questi contributi rimando anche per il dibattito più generale sulla “brutalizzazione”.

² Da ultimo, conferma l’importanza di questa categoria, anche per distinguersene, il recente lavoro di R. Gerwarth, *The Vanquished. Why the First World War Failed to End 1917-1923*, Allen Lane, London 2016, in particolare p. 12.

³ Edito presso Oxford University Press, Oxford 1990 (la versione italiana del volume si intitolava *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, ed era stata pubblicata da Laterza nello stesso anno).

“brutalizzazione delle coscienze”, in un passo in cui ricordava che con la prima guerra mondiale «l’esaltazione del cameratismo, dell’eroismo, e di una nuova razza di uomini avveniva in tempi di stermini mai visti in precedenza e ai quali era necessario far fronte». In questa ricostruzione, il risultato di quella mobilitazione era descritto da Mosse come «una brutalizzazione delle coscienze, frutto non solo dell’accettazione dell’inevitabile, ma anche di tentativi di venire a patti con una simile carneficina tramite la sua glorificazione»⁴.

Il tema non era del resto nuovo nella storia della cultura europea, perché una riflessione sugli effetti brutalizzanti della guerra era già stata espressa proprio all’inizio del conflitto da Sigmund Freud⁵. A partire da questo saggio di Mosse, che verteva appunto sulla radicalizzazione della destra in Europa nel dopoguerra, tuttavia, il termine fu ripreso, con riferimento all’impatto della guerra nell’ideazione del fascismo, da Emilio Gentile in *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, pubblicato nel 1989, dove l’autore spiegava proprio con la “brutalizzazione della vita”, derivata dall’esperienza bellica (e con «l’infatuazione per i miti rivoluzionari del dopoguerra»), alcune delle radici fondamentali de «la credenza nella liceità della forza per conseguire obiettivi politici»⁶.

Si era poi giunti al 1990 e a *Fallen Soldiers*, e alla ripresa di quel tema, anticipato dieci anni prima, in un capitolo fondamentale intitolato, appunto, *La brutalizzazione della politica*, in cui Mosse ragionava sull’esperienza di guerra e sull’impatto che questa aveva avuto nel determinare la radicalizzazione politica degli anni successivi. Scriveva Mosse – il passo è molto noto – che «l’effetto di brutalizzazione sviluppatosi nel periodo tra le due guerre fu di eccitare gli uomini, di spingerli all’azione contro il nemico politico, oppure di ottundere la sensibilità di uomini e donne di fronte allo spettacolo della crudeltà umana e della morte»⁷.

Il testo del 1990 introduceva uno scarto significativo rispetto a quello del 1980, in quanto metteva esplicitamente a tema l’esistenza di fenomeni di brutalizzazione ovunque in Europa, pur riconoscendo la diversa capacità degli Stati di tenere sotto controllo questi processi e pur concentrandosi sul caso tedesco. Inoltre, diversamente da quanto era avvenuto precedentemente, Mosse attribuiva la responsabilità di questi processi ai «gruppi situati ai poli estremi dello schieramento politico» e alla loro capacità di mobilitare e influenzare il dibattito pubblico. La riflessione sulla brutalizzazione non era l’unico aspetto innovativo di quel volume, ricordo per esempio la riflessione sul “processo di banalizzazione”, ma sicuramente lo sviluppo di questo tema è una delle principali ragioni per cui questo volume è stato a lungo citato e ricordato.

⁴ G.L. Mosse, *Toward the Final Solution: A History of European Racism*, H. Fertig, New York 1978. La citazione è tratta dall’edizione italiana, intitolata *Il razzismo in Europa. Dalle origini all’olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 188.

⁵ Si veda S. Freud, *Considerazioni attuali sulla Guerra e la morte*, Est, Roma 2014. Hanno recentemente ritracciato questo percorso di lungo periodo sul tema della “brutalizzazione” M. Edele e R. Gerwarth nell’articolo *The Limits of Demobilization: Global Perspectives on the Aftermath of the Great War*, in «Journal of Contemporary History», n. 1, 2015, pp. 3-14.

⁶ Si veda E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 471.

⁷ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 175. Citazione successiva nella stessa pagina.

Gli anni di incubazione di questa formula erano quindi antecedenti allo snodo politico del 1989, che ne ha garantito il successo, in considerazione di un clima culturale disponibile a ripensare il Novecento in termini profondamente differenti rispetto al passato⁸. È tuttavia a mio parere particolarmente significativo che, prima ancora della piena definizione delle implicazioni dell'uso del termine "brutalizzazione della politica", che si concretizza in quel tornante, Emilio Gentile fosse pronto ad adottare la categoria di "brutalizzazione" nella spiegazione del ricorso alla violenza come strumento della politica fascista negli anni dell'immediato dopoguerra.

Il rispecchiarsi della riflessione di Gentile e Mosse in quel volume era sostanziale, quando si legga la pagina che il primo dedica al tema della "brutalizzazione", affermando: «la consuetudine alla brutalità, la familiarità con il pericolo e con la morte, il disprezzo per la vita umana fecero allentare nella società i vincoli inibitori e resero più immediato e più facile l'uso della violenza nei comportamenti privati e pubblici»⁹. Gentile attribuiva questi fenomeni anche alla crisi economica, ma qualche riga più sotto ribadiva: «Ma è certo che anche la mentalità combattentistica, la "brutalizzazione della vita" [qui con rimando esplicito a George Mosse] dell'esperienza bellica e l'infatuazione per i miti rivoluzionari del dopoguerra, contribuirono a diffondere la credenza nella liceità della forza per conseguire obiettivi politici»¹⁰. Seguivano poi riferimenti al ruolo di arditisti, futuristi e dannunziani e alla retorica del massimalismo socialista e una riflessione specifica sulla violenza fascista. Non vi era però quasi riferimento alla riflessione – o alle pratiche – della violenza precedente alla guerra. Il tema della "brutalizzazione della politica", e probabilmente anche la trasformazione del contesto storico e politico, tendevano a costringere quella violenza e quell'ideologia della violenza in un secolo breve che aveva auto-generato i propri demoni a partire dalla prima guerra mondiale.

La riflessione di Gentile è significativa innanzitutto perché definiva la centralità della prima guerra mondiale come momento di incubazione del fascismo, una interpretazione senz'altro legittima, e che permetteva di concentrare l'attenzione su questo fenomeno politico tralasciando il contesto politico nel quale esso poté affermarsi, ma che portava in qualche modo a non considerare le continuità e le discontinuità dello Stato, delle culture politiche e dell'evoluzione sociale e politica tra età liberale e fascismo, e fissava quindi la lente dello studioso – di una generazione di studiosi, direi – sull'analisi di questo movimento politico e dei suoi adepti e sulla loro violenza. Questo slittamento era ancora più significativo in quanto effettuato da uno studioso, quale Emilio Gentile, che nell'avviare il cantiere di studio sul fascismo aveva ampiamente studiato le origini di quell'idea politica e ne aveva individuato le radici di più lungo periodo¹¹.

⁸ Sull'impatto di quel tornante per gli studi sulla violenza politica si veda F. Benigno, *Violenza*, in *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2012, pp. 115-139.

⁹ E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., p. 471. Sui rapporti tra Gentile, De Felice e Mosse si veda D. Aramini, *George L. Mosse l'Italia e gli storici*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 28-53.

¹⁰ E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., p. 471.

¹¹ Si veda E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996.

Bisogna però riconoscere che la “brutalizzazione” non era per Gentile in quella sede, e non fu mai, un elemento centrale della sua *Storia del partito fascista*, che si concentrava invece sulla nascita del movimento e del partito, sui suoi fondamenti di organizzazione di massa per i ceti medi, sulla tensione esistente alle origini tra la costruzione del partito e la natura movimentista e, soprattutto, sulla natura di partito milizia del Partito nazionale fascista. È però anche all’interno di questo quadro, e dall’impatto del lavoro di Mosse e di Gentile sulla storiografia italiana, che l’attenzione per la dimensione violenta del fascismo assumeva anche in Italia un’importanza definitiva, e veniva collegata alla guerra come elemento costitutivo della violenza del dopoguerra. Le sollecitazioni di Mosse e Gentile ebbero l’effetto di dare origine in Italia, ma non solo, ad una stagione non irrilevante di studio sulla violenza come elemento centrale dell’identità politica e della prassi politica fascista – malgrado Gentile seguisse altre direzioni di ricerca per riflettere sul fascismo, sulla dimensione di massa e totalitaria della sua politica¹².

Tuttavia, questa riflessione sul nesso tra la “brutalizzazione della politica” e la radicalizzazione dei movimenti politici della destra induceva a tralasciare quasi completamente la verifica di che tipo di effetti la prima guerra mondiale avesse determinato nel campo della sinistra o nei gruppi più moderati della società civile o nelle istituzioni. L’analisi delle implicazioni di cosa comportasse questa “brutalizzazione” nell’analisi delle origini del fascismo, una scelta di per sé più che legittima, di fatto non rispondeva completamente alla domanda su quanto quella prima guerra mondiale avesse brutalizzato la società nel suo complesso e con essa le diverse aree culturali e politiche della società europea. Per quanto riguarda lo studio del fascismo italiano, poi, questa enfasi sul tema della “brutalizzazione” come effetto della guerra avrebbe permesso di evidenziare le radici dello sviluppo del fascismo anche fuori dal binomio rivoluzione-reaione, o comunque di non isolare il tema della genesi del fascismo dentro quel binomio, contribuendo così a farne un oggetto di studio e un movimento politico con una propria caratterizzazione autonoma e non completamente dipendente dal contesto in cui si verificava.

La riflessione sulla “brutalizzazione” determinata dalla prima guerra mondiale, ma al tempo stesso volta a comprendere l’emergere di prospettive dittatoriali, autoritarie e fasciste e filofasciste non ha avuto conseguenze solo per il caso italiano: questa lettura si affermava in quei primi anni Novanta anche in altri contesti, in modo particolare dell’Europa occidentale, dove questo rapporto tra “brutalizzazione” e radicalizzazione della destra appariva talvolta più complicato o almeno meno diretto, o dove la “brutalizzazione” non era così evidente o così marcata rispetto

¹² Il tema della “brutalizzazione” non svolge un ruolo importante nella lettura del fascismo di Gentile nei suoi successivi, anche se ne *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell’Italia fascista* (Laterza, Roma-Bari 1993), dove l’influenza degli studi di Mosse su Gentile è evidente, si riflette sul ruolo della esperienza e del mito della guerra nella strutturazione della nuova politica e nella sacralizzazione della stessa, e in *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista* (La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995) il tema della “brutalizzazione”, e per molti versi anche della violenza, non avevano uno spazio rilevante, per non citare che due libri di quella stagione, e tra i più importanti della lezione di Gentile.

agli anni precedenti o successivi, o dove comunque anche lo sviluppo di movimenti fascisti è meno significativo che altrove¹³. In questo modo, in quegli anni la categoria di “brutalizzazione della politica” veniva assunta come paradigma di spiegazione dell’età dei fascismi, anche se pure non erano mancati i tentativi di avviare una riflessione più ampia sui totalitarismi in generale¹⁴, laddove invece avrebbe potuto anche implicare la preminenza dell’esperienza della pratica della violenza e della guerra sulle ideologie, tanto quelle in formazione, come il fascismo, nel quale la violenza avrebbe costituito un fulcro ideologico e politico centrale nello sviluppo di un progetto di conquista e dominio della società, quanto in quelle con una base ideologica già strutturata, come ad esempio il socialismo e successivamente il comunismo, per le quali comunque l’esperienza della guerra e della violenza determinavano importanti novità nella pratica politica e nella radicalizzazione ideologica dell’azione politica. E, del resto, le letture più generali sulla storia del Novecento di quegli anni, con l’enfasi sulla violenza come principale chiave di lettura del Novecento, avrebbero pienamente legittimato questa scelta¹⁵.

Non è qui la sede di soffermarsi a riflettere su questi aspetti. Tuttavia, per quanto riguarda l’Italia, non credo che se si fosse costruita un’agenda di ricerca più attenta allo spettro più generale delle violenze politiche del primo dopoguerra sarebbero emerse delle radicali novità in relazione alle conseguenze dell’uso di quella violenza in Italia – lo studio di Fabio Fabbri intorno al 1919-22 e gli studi di Francescangeli sugli Arditi del popolo ce lo confermano –, ma avremmo senz’altro più chiaro il quadro della normalizzazione della violenza e del suo rapporto con le ideologie politiche e i contesti che rendevano possibile il ricorso a questa pratica¹⁶. Un’analisi più complessiva avrebbe inoltre permesso di riconoscere con più chiarezza le aporie, le ambiguità e le ragioni del successo della sinistra rivoluzionaria, ma anche delle forme del mantenimento dell’ordine e dell’esercizio della violenza da parte delle istituzioni statuali.

Negli anni Novanta è invece avvenuto che, come sappiamo, questa prospettiva di ricerca sulla violenza fascista delle origini si sia incrociata in particolare con la maturazione di un rinnovamento storiografico sull’uso della categoria di “violenza” e di “violenza politica” nel 1943-45, e abbia permesso di promuovere uno sforzo importante di storicizzazione della stessa a partire soprattutto dal tema della “guerra civile”. Quegli anni erano gli anni in cui vedeva la luce anche il fondamentale volume di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità*

¹³ Per una riflessione più ampia su questi aspetti e sulle ricerche pubblicate in quella fase a partire da questa categoria rimando al mio *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, cit.

¹⁴ Mi riferisco in modo particolare alle riflessioni promosse nel volume di S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002.

¹⁵ Un punto di riferimento sull’impatto della riflessione sulla violenza nella storiografia è il saggio di M. Mazower, *Violence and the State in the Twentieth Century*, in «American Historical Review», n. 4, 2002, pp. 1158-1178.

¹⁶ F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L’Italia dalla Grande Guerra al Fascismo, 1918-1921*, Utet, Torino 2009; E. Francescangeli, *Arditi del Popolo: Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista, 1917-1922*, Odradek, Roma 2000.

della resistenza¹⁷. Nella premessa, Pavone si soffermava proprio sulla natura e il ruolo dell'utilizzo della violenza nella storia d'Italia, con riferimento non esclusivo al 1943-45, come pure sul tema della "moralità" dell'uso della violenza. Questa torsione morale ed emozionale della riflessione sulla violenza era implicata, sia pure da una prospettiva assai meno riflessiva, anche nella formula "brutalizzazione della politica", che indicava un doppio giudizio morale sugli effetti della guerra e sull'uso della violenza nell'arena politica. Il volume di Pavone del 1991 era stato seguito da riflessioni significative sul tema della guerra civile, rispetto al quale la riflessione sulla legittimazione e sull'uso della violenza non erano certo estranei¹⁸. Questa indicazione apriva così la possibilità di tenere insieme la violenza del primo dopoguerra con la violenza della guerra civile: un'ipotesi spesso evocata, ma mai completamente fatta propria dalla storiografia¹⁹.

Successivamente, l'enfasi sulla guerra come elemento di "brutalizzazione" della società del dopoguerra è stata oggetto nei primi anni del nuovo millennio di una puntuale riflessione critica, dopo che nel 2000 era uscita una delle più importanti opere storiografiche che avevano assunto in pieno la prospettiva di Mosse per il caso francese, ad opera di Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, studiando però le forme della violenza di guerra²⁰. Negli anni successivi, studiosi come Antoine Prost evidenziarono invece l'importanza di una indagine critica sull'effettiva "brutalizzazione" durante la guerra, sottolineando come la natura industriale e meccanica del conflitto avesse costituito un limite all'effettiva "brutalizzazione" degli uomini e l'assenza di un'ideologia così forte di disumanizzazione del nemico²¹. Altri storici avrebbero messo in discussione questa categoria, sottolineando da un lato come la giovane età di molti che parteciparono alle atrocità naziste non li avesse messi a diretto contatto con l'esperienza brutalizzante della prima guerra mondiale (e questo è un dato messo in evidenza a più riprese anche per lo squadristo italiano), ma anche come violenze etniche e di massa sviluppatasi in altri contesti non avessero avuto bisogno di un evento come la prima guerra mondiale per svilupparsi²².

Va segnalato, inoltre, che in quegli stessi anni usciva una riflessione importante di Enzo Traverso sulla violenza, intitolato *La violenza nazista. Una genealogia*, che era chiaramente il frutto di quella stagione, pur differenziandosene signifi-

¹⁷ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. IX-XII. Per una riflessione sul contesto storiografico in cui vedeva la luce il volume si veda T. Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, in «Studi storici», n. 1, 2014, pp. 287-299.

¹⁸ Si veda *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a c. di, G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994, che contiene anche un saggio dello stesso Pavone.

¹⁹ La questione è stata posta già da Pavone, nel suo saggio *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a c. di M. Legnani, F. Vendramini, FrancoAngeli, Milano 1990, pp. 25-36, in particolare p. 30.

²⁰ Mi riferisco qui soprattutto agli studi di A. Becker e S. Audoin-Rouzeau, che rendevano esplicito il nesso tra quella "brutalizzazione" e l'età dei totalitarismi che ne sarebbe seguita in *La violenza, la crociata, il lutto*, cit.

²¹ A. Prost, *Les limites de la brutalisation. Tuer sur le front occidental*, in «Vingtième Siècle», n. 81, 2004, pp. 5-20.

²² T. Weber, *Hitler's First War: Adolf Hitler, the Men of the list Regiment, and the First World War*, Oxford University Press, Oxford 2010, in particolare pp. 336-337.

cativamente²³. *La violenza nazista*, infatti, non riprendeva esplicitamente il tema della “brutalizzazione”, e anzi criticava Mosse, pur riconoscendo l’importanza di quelle riflessioni, per non aver considerato anche le radici lunghe della «formazione dell’ideologia, della cultura, del mondo mentale e delle pratiche del fascismo» nell’imperialismo e nel colonialismo. Traverso così ricostruiva un universo in cui la violenza nazista diveniva possibile attraverso l’esistenza di una genealogia lunga, nella quale la ghigliottina, l’imperialismo e il colonialismo, per non fare che degli esempi, avevano un ruolo per molti versi più importante della guerra per rendere possibile la violenza (e la “brutalizzazione”, che tale non era, a quel punto – o lo era solo in parte – proprio per essere il frutto di un processo culturale di lungo periodo).

Nel corso degli anni, così, le aporie della “brutalizzazione” hanno spinto a sviluppare ricerche sulle tipologie e le forme della smobilitazione culturale dopo la guerra, evidenziando i diversi percorsi non solo nazionali, ma anche generazionali, culturali e sociali di questo processo, e soprattutto sulla cultura dei vinti. Una prospettiva, quest’ultima, che ha indotto a spostare l’asse della riflessione dall’Europa occidentale, dentro la quale era stata pensata, all’Europa centro-orientale, dove questa categoria è stata acquisita tardivamente²⁴. Più di recente, Robert Gerwarth ha ripreso alcuni degli argomenti critici nei confronti della categoria di “brutalizzazione” sviluppandoli ulteriormente e sottolineando come l’esperienza del dopoguerra rendesse evidente che la partecipazione o meno alla guerra di massa non era l’unico elemento di spiegazione della “brutalizzazione” in diversi contesti, ma anche che la diversità delle forme e dei modi che avevano caratterizzato la “brutalizzazione” dei paesi vincitori dipendeva solo fino ad un certo punto dal tipo di guerra combattuta²⁵. Gerwarth, insieme a John Horne, ha riproposto inoltre la questione delle continuità-discontinuità tra guerra e dopoguerra, mettendo al centro della riflessione il tema del paramilitarismo, ed evidenziando la specificità dell’esperienza del dopoguerra nell’Europa orientale (a dire il vero talvolta essenzializzando un po’ quella proposta)²⁶. Tuttavia, anche in questo caso, la riflessione è andata prioritariamente nella direzione di analizzare soprattutto la radicalizzazione di movimenti

²³ E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna 2002, la citazione seguente è a p. 24.

²⁴ Per una riflessione sulla cultura dei vinti e della smobilitazione culturale, si veda W. Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, il Mulino, Bologna 2006; *Démobilisations culturelles après la Grande Guerre*, in «14-18. Aujurd’hui, Today, Heute», n. 5, 2002. La letteratura su questi temi è comunque molto ampia. Sull’acquisizione tardiva di questa categoria nella storiografia sull’Europa dell’est si veda nuovamente M. Edele, R. Gerwarth, *The Limits of Demobilization*, cit., ma anche D. Beyrau, *Brutalization Revisited: The Case of Russia*, in «The Journal of Contemporary History», n. 1, 2015, pp. 15-37. Sul tema della violenza e “brutalizzazione” nei Balcani, rimando a S. Petrungraro, *Balcani: una storia di violenza?*, Carocci, Roma 2012 e a M. Mazower, *The Balkan. A Short History*, Modern Library, New York 2002, che sul tema ha nell’epilogo delle considerazioni particolarmente acute.

²⁵ R. Gerwarth, *The Vanquished*, cit., in particolare pp. 12 e ss. Si veda anche R. Gerwarth, J. Horne, *Vectors of Violence: Paramilitarism in Europe after the Great War*, in «The Journal of Modern History», n. 3, 2011, pp. 489-512.

²⁶ Si veda *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande Guerra*, a c. di R. Gerwarth, J. Horne, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2012.

ipernazionalisti e filofascisti, di fatto non portando ad una riflessione integrata sulle culture della violenza generate dalla guerra.

In chiusura, vorrei tornare sul successo che la formula della “brutalizzazione della politica” ha avuto negli anni successivi al 1989, all’indomani del crollo del muro di Berlino. Tra le conseguenze positive delle intuizioni di Mosse degli anni Ottanta, su cui lavorare e continuare a riflettere per le implicazioni che potrebbero avere, va senz’altro segnalato il fatto che grazie ad esse una generazione di studiosi si è impegnata a riflettere sulla possibilità della radicalizzazione della destra, a prescindere dall’esistenza di fenomeni rivoluzionari, e in presenza di una fase di grande trasformazione della società, dei rapporti tra istituzioni e società civile, tra istituzioni ed economia, e anche di trasformazioni nella concezione del senso del mondo e della vita, conseguenza della prima guerra mondiale. Penso che tutto questo possa essere un buon punto di partenza per avviare una nuova riflessione ora sul Novecento, sui fascismi e i comunismi, sulla politica riformista e rivoluzionaria, sul senso, la forza e i limiti della democrazia, in una fase in cui, a differenza che negli anni Novanta, non possiamo più permetterci di credere nelle sorti progressive della democrazia, e in un’Europa, e in un mondo, che stanno di nuovo assistendo a forme di radicalizzazione della politica e di rinascita di sentimenti ipernazionalisti, sia pure in contesti molto diversi da quelli delineati da Mosse.